

Alessandro Rivali, La Riviera del sangue
in Quattro poeti, Edizioni Ares, Milano, 2003

di Ettore Bonessio di Terzet

Il rosso della memoria

Alessandro Rivali è poeta compito. Non perché leccinato e troppo attento alle risorse della retorica, non perché scriva “perbene”, non perché si confessi mentre fa il poeta. E’ compito perché aderisce al proprio “dentro” che è forte e gentile, animoso e prudente, orgoglioso e ubbidiente, prepotente e trattenuto, anima ricolma di ossimori.

Vita imperiosa che folgori a basso respiro
nella madre che chiude le mani dei figli,
[...]
nelle scialbe ma così lucenti
domeniche invernali di mattina.

E’ poeta compito e compiuto già nell’inizio del cammino creativocritico perché si accetta senza drammi sul piano dell’identità naturale: chi ha identità la vive senza parlarne, chi non la possiede ne discute (*Rossi*). Ma si possono avere più identificazioni a cui riferire se stessi, senza essere schizofrenici, a patto che la multiformità

passi attraverso la mente, venga elaborata e ordinata da un pensiero intelligente.

Un poeta compito è un poeta intelligente. E oggi non è facile trovarne, data la confusione e l'arroganza di molti che si improvvisano poeti scrittori narratori architetti musicisti, artisti che si confondono e si nascondono tra stilisti, cantanti, guitti televisivi e non, per contrabbandare il niente che hanno.

I miracoli erano i campi erbosi di Trenno
non ancora orlati di fango
nei pomeriggi chiari di settembre.

Chi è persona compita non nega la creatività né lo scatto poetico perché agisce nell'intelligenza, e se la parola "compito" è sul limite tra poesia e diaristica, Rivali conosce questa posizione e sa che la dovrà affrontare e sciogliere nell'avvenire. Senza paura di cambiarsi, senza paura di essere accusato di incoerenza, senza paura di rimanere immobile, progredendo invisibilmente.

La Riviera del sangue rilancia parole che formano la chiave di volta della poetica e della poesia di Rivali: sangue, splendore, lacrime, silenzio, pietà.

Ossimorica la sua anima, ossimorica la sua poesia puntata tra due realtà: Milano e Genova, luoghi che permettono al poeta lo spurgo delle ingenuità giovanili, delle scorie addensate da una gioventù che non si nega ma vuole essere adulta, luoghi che adesso si arricchiscono di condensazioni portate dalla innocente visione, che adesso si ammantano di ricordi e memorie dolenti.

Il sole inonda il Duomo, la nebbia racchiude il Porto: Milano si trasmuta in Genova e viceversa, e l'ossimoro diviene terzo luogo autonomo – senza negare i primi due – dove l'autore è più libero, sente meno le sirene naturalistiche, riesce a distanziarsi dalle ombre che la mente propone, riesce a pulirsi e pulire la sintassi per cui la lingua si svolge compatta e tranquilla, si correla con le Figure di Licini che come la poesia di Rivali sono mari calmi che nascondono "cuori di tempesta".

Lentamente assediati come l'inverno,
a custodirci da questa nostra ora,
da questa nostra conca dolorosa.

La consistenza di un poeta sta proprio nel saper calmare il proprio

mare, di sapersi orientare nelle tempeste del cuore, della mente e portare il proprio vascello al porto per continuare – ricominciare - il viaggio che rimane insicuro pericoloso sofferente, ma testardamente indirizzato verso il chiarore. Questo è il navigare compito. Questo è comando compito.

Sapere le proprie forze, andare al massimo quando si può, sostare per ricapitolare, riprendere con lena, fermarsi se occorre, non perdere le Pleiadi né il Sole, sapere che lingua non tradirà se non sarai “fuori rotta”, che la poesia riscatterà ogni ferita pur necessaria per essere nella libertà consapevole.

Mentre le seduzioni della guerra
mietono ancora ogni memoria,

nei sogni disegno
l'Europa delle cattedrali e della luce.

E libertà Rivali desidera – vuole con le relate responsabilità - perché il suo poetare rimanga nella Luce, non sia “vano segno temporaneo” ma marchio che insegue e tenta eliottianamente il permanente.